Quaderno di Studi e Notizie di Storia Naturale della Romagna
Quad. Studi Nat. Romagna, 51 suppl.: 109-120 (giugno 2020) ISSN 1123-6787

Stefano Piastra

L'Archivio fotografico di Pietro Zangheri e l'evoluzione del paesaggio romagnolo nell'ultimo secolo

Abstract

[*The Photographic Archive of Pietro Zangheri and the Evolution of the Landscape in the Romagna Region in the last Century*]
The Photographic Archive of Pietro Zangheri is made up of 2000 ca. photographic plates, whose dates range from the 1920s to the 1940s. It represents a fundamental resource for landscape studies in Romagna (Northern Italy) in the 20th century, as most of the rural areas of the region, from the coastline to the Upper Apennine, are included. The paper will be developed through a double perspective (sinchronic and diachronic): from one side, the importance of Zangheri's photo archive as a source in relation with ephemeral processes (landslides, floods) or landscapes which, in the last 70 years ca., disappeared; from the other, in the cases of landscapes still visible, the use of these pictures for a comparison with older iconographic sources or the present-day situation.

Key words: Photographic Archive of Pietro Zangheri; Historical Photography; Romagna Region; Landscape Evolution; 20th Century.

Riassunto

L'Archivio fotografico di Pietro Zangheri risulta costituito da circa 2000 pezzi su lastra databili tra gli anni Venti e Quaranta del XX secolo. Esso rappresenta una risorsa unica per gli studi sull'evoluzione del paesaggio in Romagna nel Novecento, poiché, riflettendo i temi di ricerca del naturalista forlivese, copre a tappeto pressoché tutti gli ambiti rurali regionali, dalla costa all'alto Appennino. Il contributo si articolerà su un duplice binario di analisi (sincronico e diacronico) dell'archivio fotografico zangheriano: da un lato, il suo valore come fonte in relazione a singoli fenomeni di importanza territoriale (frane, alluvioni), significativi ma effimeri, oppure a paesaggi oggi, ad oltre settant'anni di distanza, del tutto scomparsi; dall'altro, nel caso di quadri ambientali tuttora esistenti, la spendibilità di tali scatti come termine di confronto rispetto a fonti iconografiche più antiche oppure alla situazione odierna.

Com'è noto, a partire dagli anni Venti del Novecento, in un'epoca quindi assolutamente precoce, Pietro Zangheri (1889-1983) iniziò a utilizzare la fotografia per documentare le proprie ricerche, immortalando singole stazioni botaniche, associazioni forestali, ma anche quadri ambientali più ampi e vedute paesistiche d'assieme.

Nell'ultimo ventennio circa, il ricco archivio fotografico zangheriano, stratificatosi negli anni col procedere dei suoi studi, è stato rintracciato presso gli eredi e, grazie alla loro disponibilità e in accordo con la Provincia di Forlì-Cesena, esso è oggi in gestione presso il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna nelle sede di Santa Sofia (Agostini & Alberti, 2010). In particolare, si è proceduto alla sua digitalizzazione, funzionale a una sua fruizione in remoto attraverso un sito web dedicato (www.pietrozangheri.it), all'interno del quale è possibile effettuare ricerche avanzate tramite toponimi oppure tramite ambiti fitogeografici romagnoli *sensu* Zangheri.
L'archivio ammonta in totale a circa 2000 pezzi su lastra, databili tra gli anni Venti e Quaranta del XX secolo, ordinati e riguardo ai quali possediamo uno schedario analitico elaborato dal Nostro, dove ad ogni immagine risultano associati una georeferenziazione, la data dello scatto (spesso comprensiva di ora), note tecniche fotografiche (esposizione, focale), appunti circa il soggetto della foto, diretto riflesso del metodo rigoroso e della proverbiale *forma mentis* razionale di colui che si autodefinì «l'uomo dei quarti d'ora».
In questa sede tralasceremo la rilevanza di tale *corpus* in relazione alla storia della fotografia a livello regionale romagnolo: spesso quelle di Zangheri sono infatti le foto più antiche in assoluto di alcune località marginali; il naturalista forlivese fu poi particolarmente attento alle innovazioni nel campo fotografico, sperimentando immagini a colori già nei tardi anni Trenta (frequentemente, le prime foto a colori delle rispettive località ritratte) e portando avanti pionieristiche applicazioni stereoscopiche (Agostini et al., 2011; Vlahov et al., 2011).
Il *focus* del presente contributo, in linea con saggi analoghi (Gemignani, 2013), riguarderà invece l'interesse dell'archivio per la ricerca geostorica: si tratta infatti di una risorsa unica per gli studi sull'evoluzione del paesaggio in Romagna nel Novecento, poiché da un lato l'archivio fotografico zangheriano, riflettendo i suoi temi di lavoro, copre a tappeto i vari ambiti rurali regionali, dalla costa all'alto Appennino, quando invece la stragrande maggioranza dei fotografi di quel tempo si concentrava sulle aree urbane e sulle emergenze storico-architettoniche; dall'altro, le immagini sono precedenti alla "Grande trasformazione" degli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, a sua volta legata al *boom* economico italiano, un processo che, di riflesso, alterò o cancellò i lineamenti paesistici tradizionali di molte aree italiane, compresi diversi territori romagnoli (si pensi, tra gli altri, allo spopolamento rurale e montano, alla fine della mezzadria e della transumanza e dei relativi paesaggi, ai nuovi siti industriali ed estrattivi, all'aumento esponenziale delle urbanizzazioni, all'avvento del turismo balneare di massa sulle spiagge). E proprio in quegli stessi anni Zangheri tentò di opporsi agli stravolgimenti più eclatanti di questa stagione di crescita sregolata e di scarsa consapevolezza ambientale, autoergendosi di fatto a "padre" del protezionismo romagnolo.
Una prima chiave di lettura dell'archivio fotografico zangheriano coincide quindi

in una sua concezione come fonte in relazione a paesaggi oggi, ad oltre settant'anni di distanza, del tutto scomparsi in seguito ai processi appena delineati.
In riferimento a tali temi, è forse il margine nord-occidentale della Romagna, ai bordi del sistema deltizio padano emiliano-romagnolo, a mostrare i casi più emblematici.
Sino alla metà dell'Ottocento, il delta del Po costituiva un'area umida comparabile con il delta del Danubio, caratterizzata da aree umide dolci e salmastre (le cosiddette "valli") e da un'economia locale legata alle acque (lavorazione delle erbe palustri, pesca, produzione di cloruro di sodio). Nella seconda metà del XIX secolo cominciò invece, specie nel suo settore emiliano-romagnolo, una transizione delle vocazioni di questo territorio "dall'acqua alla terra", voluta dal grande capitale prima e dallo stato centrale poi: l'introduzione della macchine idrovore (dapprima a vapore, poi diesel, infine elettriche) rese possibile il drenaggio meccanico di ampi specchi lagunari, trasformati in terreni agricoli in un'ottica produttivistica e di lotta alle realtà umide, strumentalmente considerate poco redditizie, malsane, intrinsecamente portatrici di degrado sociale. Un tale approccio, trasversale a varie fasi politiche del paese (capitalismo privato ottocentesco; stato fascista nel Ventennio; Riforma agraria nel secondo dopoguerra), portò infine a una notevole riduzione di superficie delle aree umide e all'impoverimento di un bioma di valore assoluto.
Nel 1938 Zangheri fotografò nei pressi di Longastrino, centro un tempo rivierasco ubicato lungo un antico tratto del Po di Primaro al confine tra i comuni di Argenta e Alfonsine, l'affaccio della bonifica della ex valle del Mantello (già asciugata durante il periodo fascista) sulla valle del Mezzano ancora allagata, poi a sua volta bonificata completamente tra i tardi anni Cinquanta e i primi anni Settanta (fig. 1). Un simile quadro ambientale (la più estesa valle salmastra del sistema comacchiese, estesa su circa 20.000 ettari) risulta oggi completamente perduto nel più ampio contesto di quello che fu uno degli ultimi drenaggi nel delta padano, nonché uno dei più controversi, in quanto attuato in anni in cui l'Italia era già diventata un paese industriale e simili interventi, oltre ad essere molto dispendiosi, risultavano pertanto anacronistici (Piastra, 2011a): al posto dell'originaria valle salmastra troviamo oggi uno straniante paesaggio agrario privo di insediamenti sparsi e composto da "quadre" ultraregolari, coltivate secondo modelli da agricoltura estensiva e caratterizzate da terreni nerastri torbosi (l'antico fondale vallivo, asciugato artificialmente).
L'immagine zangheriana si pone come una delle poche fonti iconografiche del Mezzano precedentemente alla sua bonifica.

Fig. 1 – ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI PIETRO ZANGHERI, Santa Sofia, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Longastrino (Argenta-Alfonsine): l'affaccio della bonifica della ex valle del Mantello (drenata durante il periodo fascista) sulla valle salmastra del Mezzano ancora allagata (quest'ultima sarebbe stata a sua volta completamente asciugata tra fine anni Cinquanta e primi anni Settanta del Novecento). Sullo sfondo è visibile un "casone" di valle. Immagine datata 23 ottobre 1938 (negativo n. 947).

L'archivio di Pietro Zangheri ritrae altre realtà oggi scomparse, ma non a causa di successive alterazioni umane, bensì in quanto effimere. Ci riferiamo ad eventi idrogeologici eccezionali, che il naturalista romagnolo documentò con meticolosità. In particolare la primavera inoltrata del 1939 (maggio-giugno) fu caratterizzata in Romagna da piogge atipiche, e, a cascata, da un gran numero di frane in montagna e di alluvioni in pianura. Lo stesso Zangheri dedicò uno specifico articolo (ZANGHERI, 1939) a quello che fu ribattezzato l'"anno delle frane" (AA.VV.,

1999). Il Nostro fotografò fenomeni di dissesto specie lungo le valli del Lamone e del Savio; un'immagine risalente appunto al giugno 1939 ritrae un movimento franoso nella Formazione Marnoso-arenacea presso Sarsina (fig. 2), da ubicare verosimilmente presso la frazione di Sorbano (cf. Zangheri, 1961: 69). Tale frana riveste un certo peso nella storia degli studi, poiché essa attirò l'attenzione di Antonio Veggiani (1924-1996), il quale vi identificò immediatamente più a valle un secondo fenomeno di dissesto, ormai consolidatosi e di cronologia storica, da lui messo in relazione con la creazione, in età romana, di un lago di sbarramento nella valle del Savio: questo specchio d'acqua portò dapprima alla sommersione, poi al seppellimento della necropoli di Pian di Bezzo relativa alla città romana di *Sassina*, per questo motivo rinvenuta, al momento della scoperta, in eccezionale stato di conservazione e preservata da spoliazioni successive (Veggiani, 1954: 242, fig. 1; 245, fig. 3). L'intuizione veggianiana costituì a lungo uno dei più felici esempi in Romagna di integrazione del dato archeologico con quello geologico-
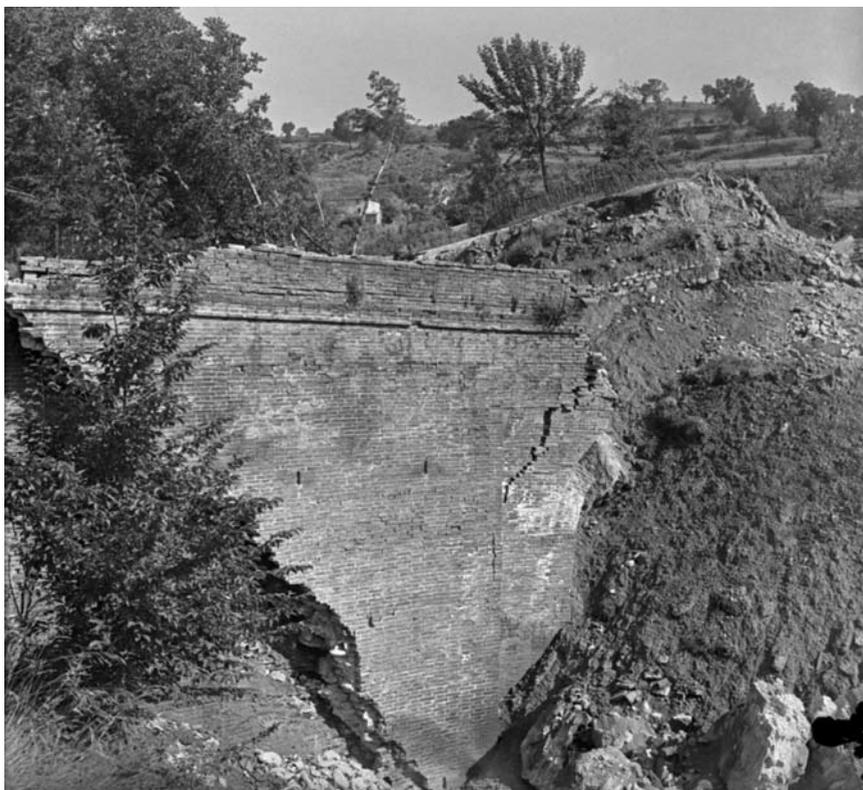
Fig. 2 – Archivio Fotografico di Pietro Zangheri, Santa Sofia, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Sarsina: frana nella Formazione Marnoso-arenacea ubicata probabilmente presso Sorbano. Immagine datata 18 giugno 1939 (negativo n. 1120).

geomorfologico nell'analisi territoriale, aprendo la strada alla moderna topografia antica nell'area regionale in esame.
Circa le simmetriche alluvioni verificatesi nello stesso periodo in pianura, numerosi scatti zangheriani immortalano gli ingenti danni verificatisi nella bassa pianura ravennate presso Savio, lungo il basso corso del fiume omonimo (ALBERTI & AGOSTINI, 2016: 50-51) (fig. 3).

Fig. 3 – ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI PIETRO ZANGHERI, Santa Sofia, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Savio (bassa pianura ravennate): effetti della piena del fiume, con un ponte crollato e lavori di ripristino in corso. Immagine datata 4 giugno 1939 (negativo n. 1094).

Una seconda prospettiva, di ricerca e applicativa, dell'archivio fotografico zangheriano è diacronica, ovvero un utilizzo degli scatti storici relativi a quadri ambientali ancora esistenti come termine di confronto rispetto alla situazione attuale.

Grazie alla meticolosità delle annotazioni nello schedario del naturalista, è cioè possibile in molti casi rifotografare la stessa inquadratura a più di settant'anni di distanza. A titolo di esempio di una simile procedura e della vastità delle sue possibilità applicative (cf. BIGNANTE, 2011: 82-88), ricordiamo diversi casi già analizzati in dettaglio per la Vena del Gesso romagnola (PIASTRA et al., 2011): in particolare, l'esempio di Ca' Faggia, casa rurale che dà il nome alla sella omonima nei Gessi di Monte Mauro, assume caratteri paradigmatici, in quanto, da un confronto tra un'immagine zangheriana del 1939 (fig. 4) e una del 2003 (fig. 5), si delineano processi tipici dell'evoluzione del paesaggio nell'Appennino romagnolo nel corso del Novecento, a partire dallo spopolamento montano (in fig. 4 Ca' Faggia è ancora abitata; in fig. 5 essa risulta abbandonata da tempo), il quale si è riverberato in un abbandono dei prati (in primo piano in fig. 4) e

Fig. 4 – ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI PIETRO ZANGHERI, Santa Sofia, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. La sella di Ca' Faggia nei Gessi di Monte Mauro (Vena del Gesso romagnola). Immagine datata 18 maggio 1939 (negativo n. 1045).

nel susseguente aumento, nel giro di alcuni decenni, della copertura boschiva, tendenza a sua volta potenziata da interventi artificiali di rimboschimento a conifere (fig. 5, in primo piano), qui attuati a cavallo tra i tardi anni Quaranta e gli anni Cinquanta del Novecento (Piastra, 2019: 669-671). Il rudere di Ca' Faggia è stato infine inopinatamente demolito con mezzi meccanici nell'ambito del recupero architettonico di un suo annesso nell'aprile 2009, nonostante esso fosse ubicato in zona B del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, dove i vincoli edilizi sono molto stringenti (Piastra, 2010).

Fig. 5 – La sella di Ca' Faggia in una fotografia del 2003 (foto P. Lucci). Emerge lo spopolamento montano che ha coinvolto i gessi, come più in generale l'Appennino romagnolo, nel corso della seconda metà del Novecento. Tale fatto ha comportato un abbandono di coltivi e pascoli, in pochi decenni rioccupati dal bosco. In primo piano si individuano rimboschimenti a conifere risalenti al secondo dopoguerra. Ca' Faggia, ridotta a rudere in questa immagine, è stata poi purtroppo demolita nel 2009.

Ma la spendibilità diacronica delle immagini zangheriane non si esaurisce al solo confronto tra fotografie storiche e fotografie attuali.
È infatti possibile "mettere in comunicazione" gli scatti con altre fonti visive, a partire dalla cartografia, storica o recente.

Non solo: l’archivio zangheriano può costituire uno strumento di analisi territoriale “intermedio”, in una prospettiva di lungo periodo, tra documenti ancora più antichi e la situazione odierna.
Un’esemplificazione possibile è rappresentata dall’evoluzione della foce del fiume Savio.
Una rudimentale carta manoscritta elaborata nel corso del primo quarto del XVIII secolo dal grande scienziato bolognese Luigi Ferdinando Marsili, nel contesto di suoi sopralluoghi lungo la costa pontificia allo scopo di ipotizzare un potenziamento delle sue difese in caso di attacco ottomano (Longhena, 1958-1959), ritrae un apparato di foce in chiaro avanzamento verso l’Adriatico, riflesso di un cospicuo trasporto solido del corso d’acqua (fig. 6) (Piastra, 2011b: 422, fig. 10).

Fig. 6 – Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. Marsili, 72F. La foce del Savio, allora in chiaro avanzamento, in una rudimentale carta manoscritta di Luigi Ferdinando Marsili risalente al primo quarto del XVIII secolo (da Piastra, 2011b). La carta riporta “Cervia nuova”, l’odierna Cervia, rifondata sul mare pochi decenni prima (fine del XVII secolo) abbandonando l’originario sito posto al centro delle saline (queste ultime sono schematicamente georeferenziate verso l’interno, a nord-ovest dell’area urbana); una strada (puntinata nella carta) si dirige verso nord attraversando la «pigneta» (la pineta di Cervia), per poi passare il fiume Savio tramite un ponte.

A distanza di circa due secoli, una fotografia zangheriana del 1927, ripresa con una prospettiva dall’interno dello sbocco verso il mare, mostra già, sullo sfondo di un paesaggio costiero ancora naturale e privo di insediamenti, evidenti segni di erosione (fig. 7): la prominenza cartografata nel Settecento risulta smantellata dall’azione delle onde; una “strozzatura” sabbiosa si pone ora al centro di una morfologia quasi “a clessidra”, con un “imbuto” a mare e una “insenatura” simmetrica in direzione dell’interno, configurazione visibile anche nelle di poco successive fotografie aeree RAF, risalenti alla seconda guerra mondiale

Fig. 7 – Archivio Fotografico di Pietro Zangheri, Santa Sofia, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. La foce del Savio, con il processo erosivo già innescato (la foto è stata scattata con una prospettiva dall'interno della foce verso l'Adriatico). Immagine datata 13 settembre 1927 (negativo n. ZAN137).

(Calabrese et al., 2010: 151, fig. 9 in basso). Una tale constatazione va ricollegata ai tanti interventi di sbarramento e derivazione attivati lungo il tratto a monte del Savio, i quali, dopo la stagione ottocentesca di deciso avanzamento delle spiagge romagnole, ridussero drasticamente il trasporto solido del fiume a valle e ne bloccarono il processo di implementazione di una cuspide terminale, a quel punto sottoposta a erosione. Una simile tendenza, innescata sin dagli inizi del XX secolo almeno, fu ulteriormente peggiorata dalla realizzazione, nel 1925, poco prima quindi dello scatto del Nostro, di un vasto bacino artificiale funzionale alla produzione idroelettrica lungo la valle del Savio presso Quarto (Sarsina) (Riccardi, 1926: 274, n. 64): la diga bloccò a monte la quasi totalità dei sedimenti altrimenti destinati a raggiungere l'Adriatico. Oggi, a oltre novant'anni di distanza dalla foto zangheriana, l'erosione costiera in atto nella foce del Savio, armata, innaturalmente ridotta a un estuario e letteralmente assediata dalle urbanizzazioni legate al turismo (Lido di Classe e Lido di Savio), è un fenomeno eclatante, che le scogliere emerse subparallele alla linea di riva, costruite nell'ultimo trentennio circa, non hanno mai risolto alla radice (fig. 8).

Fig. 8 – La situazione odierna della foce del Savio in un'immagine da satellite: l'erosione ha ora raggiunto livelli allarmanti, trasformando lo sbocco in una sorta di estuario assediato dalle urbanizzazioni a fini turistici (Lido di Classe e Lido di Savio). Le scogliere subparallele alla linea di riva visibili sulla destra, costruite nell'ultimo trentennio circa, non hanno risolto il problema (fonte: GoogleEarth).

Bibliografia

AA.VV., 1999 - Sessant'anni dopo... Il rischio di frana nelle valli faentine. *S.e.*, Faenza: 96 pp.

AGOSTINI N. & ALBERTI D., 2010 - Pietro Zangheri fotografo, *Storie Naturali*, 5: 67-70.

AGOSTINI N., ALBERTI D., BONUCCI AMADORI M. & VLAHOV R., 2011 - L'immagine della Romagna di inizio '900 nell'Archivio fotografico della Romagna di Pietro Zangheri, *Quaderno di Studi e Notizie di Storia naturale della Romagna*, 32: 3-25.

ALBERTI D. & AGOSTINI N. (a cura di), 2016 - Pietro Zangheri e la natura della Romagna in 3D. *Premiato Stabilimento Tipografico*, Santa Sofia: 60 pp.

BIGNANTE E., 2011 - Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi. *Laterza*, Roma-Bari: 204 pp.

CALABRESE L., CIBIN U. & PERINI L., 2010 - Evoluzione del sistema marino-costiero nel contesto geologico-climatico. In: Il sistema mare-costa dell'Emilia-Romagna. *Pendragon*, Bologna: 137-154.

Gemignani C.A., 2013 - L'occhio sul paesaggio. Archivi fotografici locali e patrimonio rurale della montagna appenninica. *FrancoAngeli*, Milano: 176 pp.

Longhena M., 1958-1959 - L.F. Marsili sulle rive romagnolo-marchigiane dell'Adriatico, *L'Archiginnasio*, LIII-LIV: 1-24 (estr. con num. propria).

Piastra S., 2010 - Evoluzione dei rapporti uomo-ambiente nella Vena del Gesso romagnola. I casi della valle cieca del rio Stella, della sella di Ca' Faggia e della forra del rio Basino. In: Il progetto Stella-Basino, a cura di Forti P. & Lucci P. *Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XXIII*, Bologna: 245-256.

Piastra S., 2011a - La bonifica della valle del Mezzano tra memoria e progetto: percezione presso le comunità locali, rappresentazioni letterarie e filmiche, problemi e prospettive gestionali. In: Il paesaggio della bonifica. Architetture e paesaggi d'acqua, a cura di Visentin C. *Aracne*, Roma: 129-138.

Piastra S., 2011b - Studying the Evolution of the Landscape in the Romagna Coastal Zone (Northern Italy). The Contribution of Historical Cartography, *Annales. Series Historia et Sociologia*, 21, 2: 413-424.

Piastra S., 2019 - I Gessi di Monte Mauro tra natura e cultura. In: I Gessi di Monte Mauro. Studio multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del Gesso romagnola, a cura di Costa M., Lucci P. & Piastra S. *Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XXXIV*, Faenza: 657-703.

Piastra S., Agostini N. & Alberti D., 2011 - La Vena del Gesso nell'Archivio Fotografico della Romagna di Pietro Zangheri: i fenomeni carsici, *Speleologia Emiliana*, s. V, XXII, 2: 53-64.

Riccardi R., 1926 - Appunti sui laghi-serbatoi d'Italia, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. VI, III, 5: 263-292.

Veggiani A., 1954 - La frana di Sorbano e l'interrimento della necropoli romana di Pian di Bezzo, *Studi Romagnoli*, V: 240-247.

Vlahov R., Agostini N., Alberti D. & Bonucci Amadori M., 2011 - L'immagine della Romagna di inizio '900 nell'Archivio fotografico storico di Pietro Zangheri, *Storia e Futuro*, 25: 1-22 (http://storiaefuturo.eu/).

Zangheri P., 1939 - Piogge e frane in Romagna, *Il Bosco*, XV: s.i.p.

Zangheri P., 1961 - La provincia di Forlì nei suoi aspetti naturali. *Camera di commercio, industria e agricoltura di Forlì*, Forlì: 390 pp.

Siti internet

www.pietrozangheri.it

Indirizzo dell'autore:

Stefano Piastra
Alma Mater Studiorum Università di Bologna,
Dipartimento di Scienze dell'Educazione
via Filippo Re, 6 I-40126 Bologna (BO)
e-mail: stefano.piastra@unibo.it